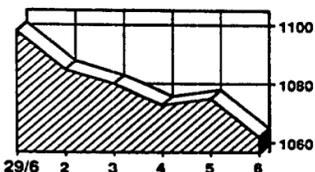
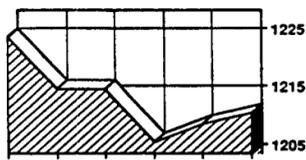


Borsa
I Mib della settimana



Dollaro
Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Enimont
Si litiga alla grande
Ma si sapeva

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO A tutto ci si abita. Per l'ennesima volta ormai, seguendo un copione fissa, il comitato degli azionisti composto da Montedison ed Eni, riunito formalmente per superare le divergenze su Enimont, ha avuto l'esito esattamente contrario. Ancora una volta l'amministratore delegato di Enimont Cragnotti ha cercato di convincere il socio pubblico della bontà del suo piano industriale che, guarda caso, coincide esattamente con il punto di vista del socio privato inglobare Himont e concentrarsi sulle plastiche. E ancora una volta i rappresentanti dell'Eni lo hanno respinto, considerando un errore gravissimo uscire dal settore petrolchimico, e un inutile appesantimento acquisire Himont. Per non dire della questione decisiva, e cioè che a quest'ultima ipotesi è legata la richiesta di acquisto complessivo di Enimont da parte di Gardini, cui Eni non intende assolutamente accedere.

Naturalmente man mano che questo braccio di ferro senza limite di tempo si consuma, anche i rapporti tra gli uomini si logorano. Dopo che Cragnotti aveva accusato l'Eni di avergli boicottato le richieste di prestiti internazionali, l'Eni prima ha chiesto una smentita e poi non ottenendola è arrivata alla querela. Dall'altra parte da Montedison, si finge poi di non sentire la richiesta ufficiale dell'Eni di due nomine decisive che le spettano quella del presidente del comitato degli azionisti, che toccherebbe ora al presidente dell'Eni Caglian, e quella della presidenza di Enimont, vacante da quando Necci, uomo Eni, fu costretto a dimettersi per la «sfiducia» di Montedison assorbita nel frattempo ad interim e senza alcun accordo da Cragnotti.

Ma ancora una volta, di fronte al no a raffica dell'Eni sui programmi (con l'altro ieri siamo alla terza discussione sullo stesso argomento e con lo stesso esito) Sergio Cragnotti non trova di meglio che ribattere lo stesso chiodo, e sempre a colpi di maggioranza fallito un comitato, poi un consiglio, poi un comitato? Benissimo, nuovo consiglio per il 10 luglio «per cercare un accordo unitario» e poi, siccome andrà come tutte le altre volte, di nuovo assemblea.

E anche qui si ripeterà la forzatura, poiché in prima convocazione occorrerebbe (come in consiglio d'amministrazione) la maggioranza qualificata che Eni fa mancare, si pensa già alla seconda convocazione dove far valere il 51%. E di nuovo c'è l'opposizione di Eni che ha già dichiarato di considerare «contra legem» la futura assemblea.

Intanto i conti dell'azienda peggiorano, le strategie di acquisizioni e le speranze di joint ventures internazionali si affievoliscono, la paralisi di fatto ulteriore alle sordide guerre al interno del management ancora ieri denunciate dalle associazioni dei dirigenti e dei quadri Enimont.

Di fronte a tutto ciò il presidente del Consiglio non trova di meglio che ironizzare su futuri dibattiti «davanti al notaio» perché nessuno possa imbrogliare le carte. E' agghiacciante sentir parlare così da chi istituzionalmente avendo perorato e benedetto la joint venture dovrebbe aver ben maggiore autonomia e prestigio di un notaio per riportarla a termini di legge e di pubblica utilità. Ma ad Andreotti non mancano in questo momento solo autorità e prestigio (visto che il governo e la maggioranza hanno più volte disdetto e ricontrattato l'impegno allo sgravio fiscale che si erano presi), manca evidentemente soprattutto un disegno decente sul futuro della chimica, un'idea di dove sta l'interesse pubblico. E sostituire tutto ciò con la sua eterna tattica del logoramento degli avversari. Dei 50.000 dipendenti e dei 10.000 miliardi di deficit commerciale chimico evidentemente non gliene importa niente.

Si è concluso a Torino il processo a Cesare Romiti e altri dirigenti per le violazioni alla Fiat dello Statuto dei lavoratori

Come previsto reati amnistiati. Ma è una vittoria di Pirro: «Gli illeciti erano permanenti» ribadisce infatti il pretore

Condannato mediante amnistia

«Ho proposto agli imputati di aprire il dibattito per dimostrare la loro innocenza. Non hanno accettato». Con questa lapidaria precisazione il pretore Guarniello ha amnistiato Cesare Romiti e gli altri dirigenti Fiat accusati di violazione dello Statuto dei Lavoratori. Gli accertamenti abusivi sui lavoratori infortunati, ha scritto in sentenza, erano una «politica d'impresa» sistematica e permanente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO Cesare Romiti ha perso il processo per gli infortuni occulti alla Fiat. Ne è uscito scomato proprio quando ha ottenuto quell'amnistia che da mesi rincorreva. La sconfitta politica dell'amministratore delegato di corso Marconi e degli altri illustri imputati - i responsabili delle relazioni industriali Michele Figurali, Maurizio Magnabosco e Vittorio Omodei - è sancita da un passo della sentenza che il pretore Raffaele Guarniello ha emesso ieri mattina: «gli imputati non hanno utilizzato la possibilità di opporsi all'applicazione dell'amnistia né hanno inteso fornire al giudice elementi atti a consentire il passaggio al dibattimento al fine di ottenere un proscioglimento pieno».

Certo, a rigor di diritto, nessuno potrà dire che Romiti è colpevole solo perché ha rinunciato a difendersi, rifugiandosi sotto le ali provvidenziali dell'amnistia. Ma, sotto il profilo etico e civile, l'esito è per lui micidiale. Ed anche se i suoi giudiziari sono finiti per Romiti non lo sono per la Fiat. Il pretore infatti ha trasmesso alla procura presso la pretura di Milano gli atti relativi ad alcuni infortuni avvenuti negli stabilimenti di Arese e di Desio dopo il termine dell'amnistia.

Nella sua poderosa sentenza, ventuno fitte pagine dattiloscritte, il pretore ha puntigliosamente notato di aver offerto tutte le garanzie possibili ad imputati che pure nove mesi fa lo avevano accusato («Ma non abbiamo mai messo in discussione - ha precisato ieri il difensore di Romiti, avv. Chiusano - le doti intellettuali del professor Guarniello e la sua correttezza»). Prima di applicare l'amnistia, il magistrato si è persino avvalso di una norma del codice di procedura che consente al giudice di sentire le parti per stabilire, in contraddittorio con loro se esistono circostanze che consentano di aprire il dibattimento di merito e di arrivare ad una assoluzione piena degli imputati.

Gli avvocati della Fiat hanno respinto quest'opportunità. Con questa scelta, si son pure giocati la possibilità di ricorrere per ottenere in appello una sentenza più favorevole.

Guarniello fa poi in sentenza proprio ciò che la Fiat voleva ad ogni costo evitare: entra nel merito delle accuse rivolte a Romiti e soci sia pure soltanto per stabilire se ad esse è applicabile l'amnistia. Ricorda che gli imputati dovevano rispondere di violazione dell'art. 5 dello Statuto dei lavoratori, che vieta di usare i medici aziendali e le altre strutture sanitarie di fabbrica (obbligatorie per legge ma solo per il pronto soccorso) al fine di fare «certificazioni», prognosi e diagnosi. La Fiat cioè si sostituisce ad enti pubblici imparziali, come gli ospedali e gli istituti previdenziali e stabiliva lei in quanti giorni potevano guarire i lavoratori infortunati e quando potevano riprendere il lavoro.

Si tratta, aggiunge il pretore di un reato «permanente» e «continuato». Alla Fiat infatti non sono stati contestati solo singoli episodi, ma «un sistematico e continuativo esercizio d'indebiti controlli sanitari su larghi insiemi di lavoratori infortunati attraverso una stabile organizzazione interna operante in più stabilimenti (sale mediche, infermerie, interventi di capiofficina, capiparto, capisquadra, addetti alla sicurezza)». Secondo l'accusa insomma, l'occultamento degli infortuni era una vera e propria «politica d'impresa».

Le conseguenze di tale politica erano gravi: «immediato ritorno al lavoro di infortunati - elenca tra l'altro il pretore - in base a un riscontro eseguito da infermieri di fabbrica, frequentazione da parte di medici di fabbrica della prognosi indicata da strutture sanitarie pubbliche ritornate al luogo di lavoro di infortunati ancora in cura e talvolta con apparenti segni di medicazioni come gestature steccature, fasciature».



Cesare Romiti

La permanenza del reato si chiede a questo punto il giudice cessò prima del 24 ottobre '89 termine ultimo per godere dell'amnistia? Il 5 aprile '89 dopo l'invio dei mandati di comparazione a Romiti e soci, il direttore delle relazioni esterne Fiat dott. Annibaldi inviò una lettera alle società del gruppo, invitandole a far cessare le «certificazioni» nelle sale mediche. Ma ancora in maggio e giugno l'ispettorato del lavoro di Torino e l'Usi di Arese constatarono che gli illeciti continuavano alle Presse di Mirafiori ed all'Alfa Lancia.

Interrogato dal pretore alla fine di luglio il direttore del personale della Fiat Auto, Giocchino Baldini, disse che la lettera di Annibaldi era «un po' criptica» e non si capiva bene se dovesse cessare la certificazione pure degli infortuni «in franchigia», cioè di quelli con prognosi inferiore a tre giorni che non vanno denunciati. Sarà anche per questa pessima difesa dei superiori che Baldini ha perso il posto ed è stato esiliato alla Magneti Marelli. Comunque una nuova direttiva da corso Marconi fece cessare gli illeciti a metà luglio.

Per tutti gli episodi avvenuti fino a tale epoca, conclude Guarniello, si deve applicare l'amnistia. Una soluzione che salva Romiti, Magnabosco, Figurali ed Omodei da una condanna molto probabile. Ma non gli salva la faccia. Una conclusione che dà pienamente ragione alla decisione della Fiom e delle organizzazioni locali Fim-Cisl di Arese e di Desio di costituirsi parte civile nel processo, dal momento che un importantissimo risultato è stato comunque raggiunto, perché gli illeciti accertamenti nelle sale mediche Fiat sono cessati.

Restano le segnalazioni di illeciti avvenuti dopo il termine dell'amnistia: il caso di un operaio infortunato all'Alfa Lancia di Arese il 14 novembre '89 il caso di un infortunato mandato in reparto a Desio nel marzo '90, un altro caso accertato un mese fa ad Arese dall'Usi di zona e qualche altro ancora. Si tratta ha concluso il pretore, di episodi circoscritti per numero e per area che non rientrano in una strategia permanente imputabile ai vertici della Fiat. Ne risponderanno, pertanto, dirigenti aziendali di Arese e di Desio ed i relativi atti vengono inviati alla pretura competente.

Dopo la sortita di Carli maggioranza allo sbando sui rapporti tra credito e imprese. Ferme anche le altre leggi finanziarie, unica eccezione la riforma delle banche pubbliche.

L'ombra delle lobby sull'antitrust

Settimana decisiva per la legislazione antitrust. Dopo il fallimento dell'ennesimo vertice di maggioranza, le speranze di un compromesso nel pentapartito vengono riposte in Andreotti. Carli tiene duro nella sua linea: martedì verrà ascoltato dalla commissione Finanze della Camera. Gli stessi deputati che giovedì potrebbero votare l'articolo sulla separazione tra banche ed imprese.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Votata in commissione al Senato la legge Amato di riforma delle banche pubbliche, a palazzo Madama sembrano intenzionati a stringere i tempi per consentire un rapido passaggio in aula del provvedimento. Verrebbe così attuata forse la maggiore riforma che abbia investito gli istituti di credito da quando venne approvata la legge bancaria oltre cinquant'anni fa. Consapevoli della posta in gioco i

vari gruppi stanno studiando le possibilità offerte dal calendario per consentire che già nel corso della prossima settimana la legge venga sottoposta al vaglio del Senato. Inizia finalmente a muoversi l'indispensabile processo di profonda revisione della normativa che regola la vita degli istituti di credito, auspicato un po' da tutte le parti ma che troppi interessi contrastanti hanno finora paralizzato? Pur-

troppo si è costretti a rispondere di no. Visto il grave ritardo con cui procede tutta la legislazione finanziaria l'approvazione (se ci sarà) della legge sulle banche pubbliche sembra costituire un accidente positivo quanto solitario piuttosto che l'elemento trainante di una profonda riforma dei mercati finanziari. La legge sulla trasparenza bancaria quella sull'Opa la disciplina dell'insieme dei trading, la riforma del credito al consumo la normativa sui fondi chiusi e via continuando costituiscono un lungo elenco di cose non fatte. Sembra procedere con passo vagamente spedito (in questi ultimi tempi) soltanto la legge sulle Sim che superato lo scoglio dei controlli e della concentrazione in Borsa degli scambi deve ora «soltanto» riuscire a contemperare le esigenze di banche ed agenti per

superare l'ultimo ostacolo quello della delimitazione del cosiddetto periodo transitorio di quel periodo cioè nel quale si darà vita alle società che poi opereranno in Borsa. Ma per il resto è paralisi totale.

Parlando all'assemblea dell'Abi il ministro del Tesoro Carli ha evocato l'immagine di un vulcano in eruzione per giudicare l'insieme delle leggi di riforma dei mercati finanziari che giacciono tra Camera e Senato. Si tratta di progetti nati per iniziativa parlamentare. Serve a poco come ha fatto Carli accusarli di essere sconnessi e di mancare di un disegno organico. Se si aspettava il governo si era ancora all'anno zero. L'esecutivo non ha avuto alcuna iniziativa autonoma si è limitato a rincorrere le varie proposte provocandone spesso la paralisi. Il caso più clamoroso è la legge antitrust ed in particolare le norme che im-

pediscono il controllo delle banche da parte di imprese non finanziarie. La commissione Finanze della Camera era riuscita ad elaborare un testo votato all'unanimità e la legge sembrava in dritta d'arrivo quando un emendamento del ministro Battaglia presentato all'ultimo momento ha riaperto l'intera questione. I vertici di maggioranza col governo si sono inumidamente ripetuti ed ora sembra che della questione dovrà occuparsene in prima persona lo stesso Andreotti forse già da domani. Un ping pong che rimette in gioco interessi particolaristici oltre che il lavoro di lobby agguerrito.

In effetti mentre questi ritardi vi è la potente pressione di grandi gruppi industriali che mirano al possesso di qualche istituto di credito. Si tratterebbe di «una mostruosa fratellanza siamese» come la bollava

Mattoli una commissione che metterebbe a repentaglio le garanzie dei risparmiatori e che sarebbe distortiva del buon funzionamento dei mercati finanziari rendendo vani gli sforzi che si stanno facendo per regolarli in maniera moderna. In questa situazione Carli se ne è uscito con l'idea della Banca universale alla tedesca della banca factotum. Indubbiamente una posizione coerente con le sue posizioni sull'antitrust e non magmatica. Ma con un solo difetto: va in direzione opposta a quella che è stata la storia bancaria italiana al punto che tale posizione oggi non può che avere un solo significato: paralizzare tutto. Non stupisce che la commissione Finanze della Camera abbia immediatamente aderito alla proposta comunista di ascoltare il ministro del Tesoro. L'audizione è prevista per martedì.

Studio Ice
«Esportiamo di più». Battuta Hong Kong



L'Italia è prima sul fronte delle esportazioni. Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo ha registrato incrementi superiori agli Stati Uniti, alla Cee e al Giappone. Qualche dato: con 25,9 miliardi di dollari di fatturato ha battuto anche le Nee (New Industrialized Economies), ossia Singapore, Hong Kong, Corea del Sud e Taiwan. L'aumento rispetto al 1989 e 1988 è stato del 16,3 per cento. Sono questi i risultati di uno studio condotto dall'Ice, l'Istituto Nazionale per il Commercio con l'Estero. Sempre secondo questi dati il tasso di sviluppo è stato superiore rispetto a quello medio Cee (24,2) e tuttavia inferiore a quello di Francia (38,6) e Inghilterra (24,9).

Caso-Atlanta
«La Bnl a Roma sapeva tutto», dice un imputato

«Alla Banca Nazionale del Lavoro qualcuno sapeva benissimo quello che stava accadendo». E quanto ha dichiarato in un'intervista al settimanale «Espresso» Paul Von Wedel ex vicedirettore della Filiale di Atlanta della Bnl.

Von Wedel riconosce «di aver infranto alcune leggi bancarie» ma questo perché Drogoul era in contatto continuo con almeno due alti funzionari della banca. Li incontrava di persona e più spesso parlava con loro per telefono. Von Wedel spiega anche che probabilmente Drogoul aveva firmato le ultime lettere di credito all'Iraq (quelle di importo più rilevante) convinto che in questo modo «gli iracheni avrebbero messo in piedi una banca che lui stesso avrebbe poi diretto. Secondo Von Wedel, dunque, a Roma erano perfettamente a conoscenza dei veriginosi prestiti in nero all'Iraq avvenuti nel corso degli ultimi mesi della gestione del direttore della Filiale Christopher Drogoul. Nonostante le accuse si moltiplicano il coinvolgimento nello scandalo internazionale è stato finora negato dai dirigenti della Bnl di Roma».

La S. Paolo di Torino prima banca italiana

La Banca Nazionale del Lavoro non è più il primo istituto di credito italiano. Con un fatturato di oltre 110 miliardi di lire la palma d'oro passa alla S. Paolo di Torino che diventa così la principale banca italiana.

All'istituto torinese segue, subito dopo, la Banca Commerciale Italiana. Dunque, al terzo posto la Bnl. Sono questi i dati più significativi pubblicati in un supplemento dal settimanale economico «Il mondo» nel numero di lunedì prossimo.

De Benedetti ci riprova: venderà la quota della SGB?

Carlo De Benedetti venderà il 15 per cento della sua quota della Società Generale di Belgio. Lo afferma il quotidiano economico belga «L'Echo de la Bourse» in un articolo apparso ieri in prima pagina.

Secondo l'ipotesi fatta dal giornale tra i possibili inquilini ci sarebbero questa volta una holding fiamminga Belgof, il gruppo Bruxelles-Lambert (Gbl) e l'Accp-Union Miniere, nel tentativo - altre volte naufragato - di rafforzare l'incoraggio belga attraverso un complicato gioco ad incastro che coinvolge anche la Compagnie Financière de Suez. Il foglio economico controllato dalla «Generale» aggiunge che il nuovo «giro di tavola» della Sgb sarebbe già pronto, secondo alcuni osservatori, ed avrebbe anche la benedizione di Suez, la holding francese che controlla il 51 per cento alla Rue Royal.

Mobil sotto accusa: «Quei phon in omaggio sono pericolosi»

Un asciugacapelli in omaggio per l'acquisto di un cambio d'olio alla Mobil ha scatenato la reazione dell'Unione Nazionale dei Consumatori. In una nota diffusa ieri l'associazione ha chiesto alla società petrolifera di ritirare immediatamente dal mercato gli asciugacapelli dal momento che, in seguito ai controlli dell'Istituto italiano del marchio di qualità, gli stessi sono risultati non conformi alla legge. I difetti vanno dalla illegale omissione del nome del produttore all'assenza delle istruzioni d'uso in italiano fino all'insufficiente protezione contro i rischi di folgorazione.

FRANCO BRIZZO

È stato costituito presso la Direzione nazionale del Pci il gruppo operativo per la Costituente

Ne fanno parte i compagni:

Fabio D'Onofrio
Graziella Falconi
Giovanni Matteoli
Mauro Ottaviano
Giovanni Santilli
Francesco Serra

Le federazioni, i comitati regionali, le sezioni, tutti gli interessati possono telefonare per informazioni al 06/6711511 o al 06/6711298. Per notizie sui club telefonare al 06/6711285. Le federazioni sono invitate a comunicare all'agenzia di informazione «Dire» (fax 06/6548064) le notizie più importanti sulla costituzione a livello locale di C p c o di clubs.